

IL CORAGGIO DI SCONTENTARE

FERDINANDO GIUGLIANO

ALTRO che “vincolo esterno”. Dopo anni passati a discutere dell’ingerenza di Bruxelles nella politica economica italiana, è ormai evidente che il problema è quasi tutto a casa nostra. Si tratta del “vincolo interno” di una politica che non sa più prendere decisioni che scontentino qualcuno. Dal Movimento 5 Stelle a Matteo Renzi, la scelta è ormai tra il populismo e una sua versione soft.

La manovra correttiva che il governo presenterà questa settimana è solo l’ultimo esempio di quanto sia pretestuoso prendersela con l’Ue. La richiesta di un aggiustamento da poco più di 3 miliardi arriva dopo mesi in cui la Commissione europea ha dato molto ascolto alle esigenze politiche italiane. Prima è arrivata la flessibilità sulle regole di bilancio, di cui l’Italia ha fatto uso ben oltre i limiti che erano stati inizialmente posti. Poi Bruxelles ha mostrato pazienza per il referendum costituzionale, aspettando l’esito del voto prima di chiedere a Roma come intendesse raggiungere il deficit promesso. Se c’è un problema oggi con le regole di bilancio europee, questo riguarda la loro credibilità — di certo non il loro rigore. Il disavanzo per il 2017 non è l’unico fronte su cui le istituzioni europee stanno venendo incontro all’Italia. Negli ultimi giorni, la Banca centrale europea ha dato un primo via libera al salvataggio pubblico di Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca, tramite la cosiddetta “ricapitalizzazione preventiva”. Si tratta della stessa procedura usata per Monte dei Paschi di Siena e che permette agli obbligazionisti ordinari di evitare le perdite legate al “bail-in”, proprio come voluto dall’Italia. Anche nel caso della legge di bilancio del prossimo anno, che in teoria prevederebbe una correzione

dei conti da circa 17 miliardi di euro, Bruxelles si sta mostrando disponibile a trattare. Si parla di una riduzione a 8-9 miliardi, ovvero di uno sconto più o meno della metà.

Queste aperture di credito da parte delle istituzioni europee avvengono nonostante il contesto economico italiano non dia sostanziali segnali di miglioramento. Il Documento di economia e finanza di questa settimana dovrebbe prevedere una crescita per i prossimi anni ferma sempre intorno all’1%. Alla spinta dei consumi si è aggiunto qualche segnale incoraggiante dagli investimenti. Tuttavia, restano forti preoccupazioni sull’andamento delle esportazioni, per il rischio di virate protezioniste da parte degli Stati Uniti. Il pericolo di sconvolgimenti geopolitici — a partire dall’elezione di Marine Le Pen all’Eliseo — resta comunque dietro l’angolo.

Con una crescita così striminzita, la situazione delle finanze pubbliche continua a destare preoccupazioni. Mario Draghi, presidente della Bce, ha confermato in settimana la volontà di andare avanti con gli acquisti di titoli di Stato fino a quando l’inflazione non darà segni di essere stabilmente in ripresa. Tuttavia è assai probabile che dal 2018 lo stimolo monetario sarà progressivamente ridotto, facendo risalire gli interessi sul nostro debito pubblico. Gli inviti europei a ridurre il deficit non sono dunque eccessivi: ricalcano quanto farebbe qualsiasi governo prudente.

Il problema, dunque, non è il vincolo “esterno”, ma quello “interno”: ovvero la mancanza di volontà della classe politica di affrontare questi problemi. La colpa non è del ministro dell’Economia, Pier Carlo Padoan, che in questi anni ha avuto il merito di mantenere saldi i rapporti con i partner

europei e che oggi sta provando a costruire una manovra correttiva di medio buon senso. La responsabilità è prima di tutto di Matteo Renzi, che si agita nei corridoi romani vietando qualsiasi misura che teme possa risultare impopolare — dalla riforma del catasto all’aumento dell’accise sulla benzina.

Mantenere il consenso è una parte essenziale del governare. Ma altrettanto importante è costruire una piattaforma politica in cui gli elettori si possano riconoscere. Qual è oggi il messaggio politico di Renzi? L’europeismo o il sovranismo? Il riformismo o la socialdemocrazia? L’impressione è quella di un leader sempre più in fuga da qualsiasi copertura di spesa o scelta impopolare. Il coraggio con cui è iniziata la sua avventura politica, semplicemente, non si vede più.

L’obiezione, legittima, è che gli altri partiti siano ancora meno credibili. Non vi è dubbio che i programmi elettorali del Movimento 5 Stelle o della Lega Nord somiglino a sconclusionati libri dei sogni. Tuttavia, se Renzi contribuisce a far passare il messaggio che la colpa è sempre dell’Europa e che non esistono vincoli di finanza pubblica, non si potrà poi lamentare se a vincere saranno loro.

Mettere insieme una manovra pari allo 0,2% del Pil si sta dimostrando un calvario. Cosa succederà in autunno quando, pochi mesi prima delle elezioni politiche, il governo dovrà approvare misure molte volte più care? Se Renzi pensa di cavarsela dando la colpa a Padoan o all’Europa sbaglia. I fallimenti del governo Gentiloni saranno soprattutto i suoi.

L’autore è editorialista di Bloomberg View

© RIPRODUZIONE RISERVATA

